



Domani il libro con l'intervista di Brandt

Domani l'Unità sarà in edicola con il libro «L'Internazionale socialista. Storia, programmi, presente, futuro» (giornale più libro, lire 3000). Il volume si apre con l'ampio resoconto di un colloquio di Willy Brandt con Mario Telò. Seguono scritti di Pierre Mauroy, Giorgio Napolitano, Gaetano Arfé, Franco Andreucci, Sergio Lugaresi, Antonio Missiroli, Leonardo Rapone, Reimund Seidelmann, Luciano Vecchi. Pubblichiamo stralci dell'intervista.

A PAGINA 2

Cossiga inaugura il nuovo anno scolastico

Tratti venuti dalla stanchezza e dall'amarrezza. Cossiga ha approfittato dell'occasione per prendere nettamente le distanze dal mondo politico e ribadire la sua volontà di essere «il presidente della gente comune».

A PAGINA 6

De Mita: «Non mi turba il dialogo tra Pci e Psi»

L'alternativa? «Sì, se è competizione tra forze popolari, per consolidare il processo democratico».

A PAGINA 10

La storia di Don Minzoni e del suo assassino

In quell'attuale clima di politizzazione politica della storia ed in presenza del tentativo dei neofascisti italiani di riaccendere l'assassinio di Don Minzoni, pubblichiamo una ricostruzione dello storico Alessandro Roveri, dell'università di Ferrara, in cui si rievoca il clima di quegli anni. In quel momento i fascisti ferraresi volevano sbarazzarsi di un ostacolo che ostruiva la loro strada verso la dittatura e Italo Balbo ordinò l'uccisione.

A PAGINA 19

Varato un disegno di legge che destina 94 miliardi in 3 anni per tamponare l'emergenza
Fa discutere la proposta di unità antimafiosa di Andreotti. Riesplode il caso Enel

Giudici, arrangiatevi Il governo impegna solo spiccioli

Le condizioni per vincere

NICOLA TRANFAGLIA

La proposta rivolta il 18 settembre su questo giornale da Luciano Violante alle forze politiche democratiche, e in particolare a socialisti e democristiani, per una lotta solida contro la mafia, merita, a mio avviso, di essere attentamente considerata e in questo senso appaiono, almeno in parte, incoraggianti le prime dichiarazioni del socialista Andò, del democristiano Cabras ma soprattutto la presa di posizione esplicita dello stesso presidente del Consiglio.

Occorre - io credo - far presto e avere chiari i termini della battaglia che ora società civile e società politica sono costrette a combattere in condizioni eccezionalmente difficili, proprio perché, soprattutto negli anni Ottanta, si sono perdute occasioni importanti e cruciali per conseguire almeno vittorie parziali, se non decisive. E in particolare l'opinione pubblica più attenta e partecipe attende una risposta chiara su tre nodi sovente toccati nel dibattito ma ai quali, a mio avviso, i partiti di governo, e in particolare la Dc, non hanno dato, fino a questo momento, l'importanza che merita.

Il primo riguarda la presenza attiva e penetrante della mafia su tutto il territorio nazionale. Molti ignorano che questa non è una novità degli anni Ottanta né una scoperta di qualche giudice istruttore. Nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta che concluse i suoi lavori nel 1972 e che fu presieduta dal democristiano Cattanei, si diceva già apertamente che «la mafia, muovendo dalla sua base tradizionale, si è insediata in altre zone, e in particolare nei grossi centri urbani, come Milano, Roma, Genova o Napoli e nelle zone limitrofe. Le relazioni successive (1976, 1985, 1990) hanno sempre ripetuto e allargato l'allarme, a prescindere dal colore politico dei presidenti».

Ma, se questo è vero, è indubbio che di fronte a una mafia che fa affari e investimenti, crea società, costruisce quartieri, occorrono strumenti legislativi e operativi (a cominciare da un coordinamento efficace, per ora inutilmente invocato dal giudice Falcone e da tanti altri magistrati, delle forze di polizia e della magistratura), uomini e strutture tecniche assai più agguerrite di quelle che abbiamo. Questo a me pare un primo essenziale terreno di accordo che dovrebbe stabilirsi tra le forze di governo e di opposizione.

Il secondo punto che deve essere sottolineato riguarda gli effetti della penetrazione mafiosa. Violante si è riferito all'offensiva terroristica degli anni Settanta per ricordare come allora un accordo tra i maggiori partiti consentì la sconfitta dei terroristi. Ora, a questo proposito, bisogna dire che l'offensiva mafiosa è molto più distruttiva dei diritti costituzionali e civili di quanto sia stato, pur con il suo sangue e la sua barbarie, il terrorismo perché penetra in maniera più estesa e sempre più generalizzata nella vita economico-sociale, oltre che politica degli italiani. Il diffondersi del metodo mafioso distrugge la fiducia nelle istituzioni democratiche e nei partiti politici e sostituisce il metodo della violenza a quello pacifico del confronto corretto di competenze e di opinioni. Se la mafia come metodo attinge l'impresa, la scuola, la politica, allora la democrazia crolla, senza bisogno di colpi di Stato.

L'ultimo aspetto che vorrei sottolineare riguarda il fatto che anche di recente i responsabili politici (e mi riferisco in primo luogo ai ministri dell'Interno e della Giustizia) hanno fatto dichiarazioni che mostrano un'incerta e vacillante consapevolezza delle dimensioni del fenomeno e della sua pericolosità. Vorrei ricordare loro, in tutta umiltà, che gli atti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sono stati pubblicati e che processi come quelli di Palermo hanno messo in luce una verità proclamata fin dalla relazione Cattanei del 1972: la mafia non è solo un essere culturale senza intervenire sul terreno economico, sociale e culturale; ma che cosa si aspetta a farlo di fronte alle notizie che giungono dal fronte delle guerre di mafia e da quello più discreto, ma non meno preoccupante, della Borsa, delle banche e delle società per azioni?

Come rispondere alla crisi della giustizia? «Per ora con meno di cento miliardi», è la risposta del governo, che ieri ha approvato il relativo disegno di legge. Ma il ministro della Giustizia Giuliano Vassalli ammette: «Sarebbe molto di più». Anche il Consiglio superiore della magistratura ha affrontato l'emergenza criminalità. Ieri davanti all'Antimafia il presidente dell'Enel Franco Viezzoli.

MARCO BRANDO NADIA TARANTINI

ROMA. Meno di cento miliardi in tre anni: è la risposta del governo all'emergenza giustizia. Giuliano Vassalli, ministro della Giustizia, confessa: «un più ampio disegno innovatore non è praticabile soprattutto per difficoltà di bilancio». Il consiglio dei ministri ha approvato ieri un disegno di legge in 6 articoli. Andreotti, dicono a Palazzo Chigi, ha voluto in questo modo arrivare al dibattito parlamentare di martedì su criminalità e crisi della giustizia con un provvedimento concreto, per cercare di dimostrare un certo attivismo del governo. Tra l'altro si stabilisce che i giudici potranno essere

trasferiti temporaneamente nelle sedi «calde» senza consenso preventivo. L'emergenza è stata affrontata ieri anche durante il plenum del Csm, dove il vicepresidente Giovanni Galloni ha invitato i consiglieri ad avviare un dibattito sulle iniziative di legge in discussione che riguardano i giudici. Intanto Luciano Violante (Pci) si ferma sull'esplosione di violenza in atto nel Mezzogiorno, per affermare che «il punto di fondo è l'intreccio tra criminalità e politica». «Bisogna individuare - afferma - un complesso di misure, portarle al confronto del Parlamento, appro-

varle in tempi rapidi e dare ad esse il massimo di efficacia possibile». Senza per questo pensare ad un tavolo dove si siedono tutti «maggioranza ed opposizione, per decidere». Salvo Andò, responsabile del Psi per i problemi dello Stato, si dice d'accordo sulla necessità di unità tra maggioranza e opposizione per contrastare l'emergenza mafiosa.

Ieri mattina il presidente dell'Enel Franco Viezzoli ha sostenuto davanti ai commissari dell'Antimafia che l'ente non ha infranto alcuna legge né si è comportato in modo scorretto nell'assegnazione degli appalti per la costruzione delle centrali termoelettriche di Gioia Tauro. Nel luglio scorso i cantieri erano stati sequestrati e sette imprese - in odore di mafia - erano state raggiunte da avvisi di garanzia. «Viezzoli non ci ha soddisfatti, anzi sono aumentate le nostre perplessità. Bisogna guardare ad una verità che è insieme processuale e politica», hanno affermato i senatori comunisti membri dell'Antimafia.

CARLA CHELO ANTONIO CIPRIANI VITTORIO RAGONE ALLE PAGINE 3 e 4

Allarme dal Fondo monetario
I Grandi non hanno una strategia

Effetto Golfo La stangata colpirà l'Est

Per l'Europa dell'Est e la maggior parte dei paesi in via di sviluppo sarà un lungo choc. I paesi industrializzati dovranno far fronte a inflazione e alti tassi di interesse, cioè ad una stretta monetaria e sociale. Gli effetti della crisi del Golfo non saranno di breve durata. La Gran Bretagna si salva perché esporta petrolio. Fondo Monetario impotente sull'emergenza: solo un appello alla solidarietà.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Non sarà un terzo choc petrolifero, ma per una larga parte del mondo la crisi mediterranea produrrà effetti gravi, in molti casi anche drammatici. Michel Camdessus, presidente del Fondo Monetario Internazionale lancia un allarme per l'Europa dell'Est. «Sarà un triplo choc: il petrolio, già più caro, dovrà essere pagato all'Urss a prezzi di mercato e con valuta pregiata». Tra i paesi indebitati in via di sviluppo si allarga la distanza tra chi produce petrolio e chi no. Forti pressioni per riaprire la discussione sulla ristrutturazione del debito. La Gran Bretagna per la riduzione di due terzi, chiede l'intervento del G7 per l'Africa sub-sahariana. Il Fmi misura la sua impotenza: Camdessus lancia solo un invito ai paesi produttori di petrolio alla solidarietà prestando capitali ai paesi poveri. La Nigeria ha già risposto: si muove il Fmi. Gli Stati Uniti fanno orecchio da mercante. Previsioni per l'Italia: impatto peggiore per quanto concerne i termini di scambio (l'incidenza delle importazioni di petrolio sul prodotto interno) rispetto agli altri paesi industrializzati.

A PAGINA 15

La relazione Gualtieri attacca i vertici dell'Aeronautica, ex ministri e magistrati L'atto di accusa della commissione Ustica «Omertà a catena, lo Stato è colpevole»



Libero Gualtieri

Aeronautica, servizi segreti, magistratura. Libero Gualtieri accusa tutti. Tutti responsabili di aver fatto sì che, a dieci anni di distanza, la verità su Ustica non sia stata ancora accertata. Nella bozza di relazione presentata in commissione Stragi, il parlamentare repubblicano ha svolto una «requisitoria» rigorosa e dura e ha denunciato i vergognosi silenzi, i depistaggi e le bugie.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Oggi si può cominciare a chiedere conto di quei comportamenti che all'interno della pubblica amministrazione hanno così a lungo ostacolato la ricerca della verità». Nella bozza di relazione presentata ieri in commissione Stragi, il presidente Libero Gualtieri ha lanciato l'accusa di omertà a catena, di depistaggi e di bugie. «L'inchiesta», è scritto nella bozza, «lasciò disperdere tra i servizi segreti e i giudici che hanno impedito che sulla tragedia di Ustica fosse scoperta la verità. Una requisitoria, quella del parlamentare repubblicano, rigorosa, che non accetta le giustificazioni con le

prova, senza bisogno che magistrati o inquirenti lo ordinassero». Poi, puntigliosamente, il presidente della commissione Stragi ha ricordato le «deviazioni» compiute dai Sismi e dal Sios-aeronautico. «È certo che nuscirono a leggere le registrazioni radar prima della magistratura». Una manovra per capire in quale direzione era più opportuno depistare l'inchiesta. Accusati di aver seguito un metodo fin troppo burocratico e di aver assunto un atteggiamento di subaltermità rispetto alle «verità» che venivano loro propinate. «Tutto questo - è il duro commento di Gualtieri - ha dell'incredibile». Una ricostruzione rigorosa - ha detto il senatore Macis, responsabile giustizia del Pci - che per altro si dilusse fino a diventare incerta quando vengono presi in considerazione i comportamenti degli uomini politici di governo».

A PAGINA 6

Genova si ferma Diecimila in corteo per l'Ansaldo



PAOLO SALETTI A PAGINA 17

Una strage evitata per un soffio. Fermati quattro giovani del commando Molotov contro auto-dormitorio Spedizione razzista a Bologna

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Al grido di tornatene a casa hanno assaltato con molotov e manganelli le auto in cui dormivano dieci nordafricani. Ne hanno incendiate cinque. Gli occupanti sono sfuggiti al rogo solo perché uno di loro era sveglio ed è riuscito a dare l'allarme. Una vera e propria spedizione «punitive» programmata e allestita con cura da un commando di una decina di giovani. La civile Bologna scopre l'incubo del razzismo, che solo per un caso giovedì notte non si è trasformato in strage. Subito dopo l'aggressione una volante della polizia ha fermato quattro giovani, tra i 18 e i 25 anni, tutti del quartiere periferico del Piastrola, dove da maggio vivono

nell'ex scuola extracomunitari sfrattati dalle baracche della vicina Via Veza. I quattro finiti in carcere sono Saverio Orlando, Davide Santagata, Francesco Mereu e Paolo Pedrotti, ischiano l'accusa di strage, incendio doloso e detenzione di armi da guerra. «Un attacco terroristico che non ha precedenti nella storia civile di una città libera, democratica, solidale». Così, la federazione bolognese del Pci definisce il raid di giovedì notte. E tutti quelli che si sono pronunciati a proposito della tentata strage, dal sindaco Imbeni al prefetto Rossano, concordano su un punto: nessuna giustificazione.

VANNI MASALA A PAGINA 5

Cgil, un tuffo in mare aperto

La proposta di Bruno Trentin di scioglimento della corrente comunista della Cgil era attesa, e tuttavia costituisce una svolta di prima grandezza per il movimento sindacale italiano. La divisione per correnti di partito era ormai un anacronismo e una delle ragioni di crisi della Cgil. È finito da molto il tempo nel quale al sindacato i lavoratori si iscrivevano per una scelta preliminare di carattere ideologico o di partito. Il sindacato sta vivendo una lunga stagione di difficoltà che si riflette nelle scarse adesioni dei giovani, delle donne, dei lavoratori delle nuove professioni. Il filtro delle correnti di partito è diventato un ulteriore diaframma: non una motivazione positiva, ma un motivo in più di diffidenza e di frustrazione.

L'identità della Cgil si avvia così a cambiare profondamente. Questo non significa che si cancellino diversità di cultura e di sensibilità. Ma esse dovranno muoversi sulla base di scelte di programma, di proposte concrete. Se si considera che la maggioranza degli iscritti non ha i tesseri di partito, questa laicizzazione della dialettica interna al sindacato può diventare un motivo di crescita della partecipazione e della democrazia sindacale.

Alla proposta di Trentin si affianca quella di Del Turco di andare verso la costituzione di nuovi modelli di maggioranza. Questa è la strada giusta, a condizione che non si tratti di maggioranze pre-costituite sulla base di schieramenti politici esterni. Non si possono contrapporre schematicamente, all'interno del sindacato, riformismo e radicalismo.

Il cambiamento non riguarda solo la Cgil. La svolta che si avvia non potrà mutare l'intera geografia del movimento sindacale e, segnatamente, i rapporti con le altre grandi confederazioni.

Le ragioni storiche della divisione fra Cgil, Cisl e Uil sono cadute da tempo. Tuttavia l'esistenza nella Cgil di una corrente maggioritaria comunista costituiva un elemento oggettivo di mantenimento del vecchio schema di divisione con le altre «grandi famiglie» socialista e democristiana: la prima diffusa fra le tre confederazioni, sia pure con pesi diversi, la seconda concentrata nella Cisl.

Il cambiamento annunciato nella Cgil rimuove questa remora. Il riavvio di un processo unitario è non solo possibile, ma imposto dai grandi mutamenti sociali e culturali del mondo del lavoro. Questo non significa che nel movimento sindacale italiano non debbano continuare a vivere e confrontarsi analisi e strategie diverse. I grandi sindacati europei, a cominciare dal Dgb tedesco,

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI A PAGINA 7

Fatturato previsto 1990:
200 MILIARDI

Specializzazioni produttive:

- EDILIZIA RESIDENZIALE
- EDILIZIA SOCIALE
- EDILIZIA INDUSTRIALE
- RIPISTAGGIO E RISTRUTTURAZIONI
- OPERE INFRASTRUTTURALI
- OPERE IDRAULICHE
- IMPIANTI SPORTIVI

Brevetti esclusivi:

- FERRAN
- MINITUNNEL

931 DIPENDENTI

IMPRESA GENERALE DI COSTRUZIONI